17EST03A1708 17EST02A1708 FLOWPAGE ZALLCALL 13 10:38:57 08/17/96 K

Nella chiesa con gli immigrati, finalmente si muove la sinistra

Sans papier, ultime ore Parigi vuole lo sgombero

Attesa serena nella chiesa occupata dai «sans-papiers» in attesa della tempesta. Dopo il nuovo «no» del ministro dell'Interno Debrè temono da una notte all'altra l'intervento della polizia. Pur continuando a sperare in una «grazia» da parte di Chirac. «Passerò qui la notte. Pronto ad incatenarmi con gli scioperanti», ci dice Monsignor Gaillot. Mentre ieri è venuta a portare solidarietà la vedova Mitterrand e si è mosso anche Jospin: «Riesaminino caso per caso».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. È dolce e bellissima Omou. Dorme, ignara di quel che succede attorno. Ha otto giorni. È nata qui, in chiesa. «Con l'aiuto di un pompiere e delle altre donne», ci spiegano. «Senza carte» come papà, la mamma, le due sorelline più grandi che giocano poco lontano. L'ultima arrivata tra gli illegali, ha ancor meno «carte» degli altri, nessuno ne ha ancora dichiarato la nascita in municipio. Domicilio: quarto materasso a sinistra, tra quelli allineati con ordine sotto la navata , uno accanto all'altro. I genitori, vent'anni lei, 23 lui, sorridono, sereni. Erano arrivati in Francia dal Mali nell'88. Se la sono cavata dormendo presso conoscenti in banlieue, facendo pulizie in case e uffici, finche' un bel giorno gli e' stato recapitato il foglio di via che gli ingiunge di lasciare il Paese non oltre il 17 agosto. Non recriminano, non protestano, non si agitano: sorridono tranquilli. «La nostra sorte è legata a quella degli altri», dicono.

Si respira una strana aria di quiete, dolce serenità nella chiesa di Saint Bernard, dove circa 300 «sans papiers» africani si sono rifugiati da giugno e dieci di loro sono al 43mo giorno di sciopero della fame. Malgrado tutto indichi l'approssimarsi della tempesta. Ieri il ministro dell'Interno Debrè ha ancora una volta gelato le loro speranze, dichiarando ad un giornale di provincia, l'«Ouest-France», che cedere alla richiesta di regolarizzazione dei senza-carte sarebbe un atto di «viltà e una decisione senza dubbio tragica». Perché incoraggerebbe il non rispetto della legge, darebbe false speranze ad altre «centinaia di migliaia» di potenziali immigrati che cercano di venire in Francia dall'Africa e - si intende tra le righe - perché in uno sciopero della fame che dura ormai da un mese e mezzi prima o poi rischia di scapparci il morto. Le parole del ministro sono state interpretate come un via libera, la giustificazione a priori di un imminente intervento di forza.

Lo aspettano ormai da un momento all'altro. «Sono qui per passare la notte con loro. Se arriva la polizia mi incatenerò con uno di quelli che fanno lo sciopero della fame», ci spiega Monsignor Galliot, il vescovo ribelle che abbiamo incontrato in chiesa. Lo stesso faranno, con ciascuno degli scioperanti della fame, altre dieci personalità celebri, la cui lista viene tenuta segreta.

Si preparano al peggio. Anche se Gaillot ci dice di sperare ancora in una soluzione negoziata, che le autorità ci ripensino e decidano di trattare una via d'uscita accettabile. La speranza è che l'ampliarsi del movimento di solidarietà convinca Chirac ad intervenire con un gesto di magnanimità.

Anche dopo il «no» così duro di Debrè? «Io spero ancora. La repressione non è mai una soluzione, la soluzione è il negoziato. Ma a questo punto ci si può aspettare di tutto». Anche che la polizia invada la chiesa, contro la volontà delle autorità ecclesiastiche che continuano a negargli l'autorizzazione allo sgombero? «Possono sempre trovare un qualsiasi pretesto. Che so, le condizioni igieniche, o timori per l'incolumità degli scioperanti della fame. La legge la fanno loro....». «Se vengono suoneremo le campane della chiesa, sveglieremo tutto il quartiere, resisteremo», spiegano gli occupanti. Già il giorno di Ferragosto avevano diffuso per tutta la «Kasbah» del quartiere della Goutte D'Or, un dedalo di vicoli che sembrano trapiantati dal Nord-Africa in piena Parigi, un volantino in cui si invita il vicinato ad «accendere le luci, aprire tutte le finestre, fare il massimo rumore possibile» nel caso scatti l'allarme. Se deve succedere, se una di queste notti verrano a caricarli sui cellulari diretti all'aeroposto, almeno non succederà alla chetichella, senza testimoni, giurano.

Ma colpisce il contrasto tra questa attesa angosciosa delle tenebre e la serenità della giornata. Colorata, quasi gioiosa. Con i bimbetti neri, ben curati, allegri, che giocano nell'abside, le donne che sembrano illuminare l'ambiente con i loro splendidi costumi multicolori, i panni vivaci stesi ad asciugare lungo tutta la cancellata attorno, che fanno quasi a pugni con l'aria un po' greve e retro' delle bandierine rosse issate a intervalli regolari dai militanti della Lega comunista rivoluzionaria. La chiesa cattolica occupata da famiglie in stragrande maggioranza mussulmane non ha affatto l'aria di un campo trincerato. Tanto meno quella triste di un ospizio dei poveri, di un campo profughi o di un ospedale improvvisato. E nemmeno quella di una facoltà universitaria occupata nel '68. Sa piuttosto di pacifica riunione di famiglia, dove i sacchi a pelo puliti, i semplici strumenti del bucato, le scatole di latte in polvere e i biberon, i giocattoli e i libri per l'infanzia portati a casse intere dai cittadini solidali, dominano sui molti Santi e pochi volantini che guardano dalle pareti nella luce filtrata dalle vetrate.

Non c'è angoscia nemmeno nell'angolo appartato dell'abside, diviso da transenne di compensato, dove giacciono i dieci in sciopero della fame. «Non grideremo. Non piangeremo. Non c'è bisogno di gridare per sostenere che tutti hanno il diritto di vivere», ci dice Hamady Camara, mauritano, il primo della fila, un omone abarcato a Parigi nell'89, cameriere saltuario finché non gli hanno ritirato il permesso di soggiorno. È musulmano come quasi tutti gli altri. Ma non trova nulla di strano nel fatto che a dargli rifugio sia stato un curato cattolico. A pochi passi dalla moschea dove, un anno fa, con l'assasinio in pieno giorno dell'imam Sahraoui, era iniziata la campagna terroristica islamica che aveva sconvolto la città. Non ha la minima idea di quanto potrà durare. «Una delle tre. O ci danno le carte, o muoio qui su questo materasso, o mi rimandano a forza in Mali e muoio lì», dice un altro riassumendo la situazione con filosofia semplice e rassegnazione.

Un momento di agitazione ieri c'è stato solo quando a portare solidarietà è arrivata Danielle Mitterrand. Si è intrattenuta con le famiglie. Ha lanciato un appello «ai parlamentari e alla società civile», perché le «cattive leggi» che creano situazioni di ingiustizia come questa siano riviste. E poi, attraversando la strada tra due ali di folla che scandiva «Mitterrand, Mitterrand», col curato della parrocchia, padre Henri Coinde'. Il quale non sa più a che santo votarsi per reggere alle pressioni contrastanti cui è soggetto. «Un quarto d'ora dopo che i miei ospiti erano arrivati già il commissario di polizia mi aveva presentato l'ordine di sgombero, che beninteso ho rifiutato di firmare. Ma non so cosa può succedere ora, perché il prefetto mi ha fatto sapere che mi ritiene responsabile dell'incolumità e della sicurezza di chi è nella chiesa», spiega. Per sua fortuna l'arcivescovado, che pure aveva avallato lo sgombero degli africani da un'altra chiesa in cui si erano rifugiati in precedenza, gli ha dato carta libera.

«Ma certo è triste che in una democrazia come la nostra non resti che la Chiesa come interlocutore e come luogo in cui esseri umani possano essere ascoltati», osserva.

Danielle Mitterrand con alcuni extr comunitari che da giorni fanno lo sciopero della fame Ap/Gael Cornier

Grande spiegamento di polizia alle esequie del giovane ucciso sulla linea verde

Funerali blindati a Cipro

NOSTRO SERVIZIO

■ NICOSIA. Funerali di Stato ieri a Cipro, ed era la seconda volta nel giro di quarantott'ore. Un greco-cipriota ucciso mercoledì durante una manifestazione di protesta contro la divisione dell'isola, è stato sepolto dopo una cerimonia svoltasi nella cattedrale di Paralimni, simile a quella che si era svolta quello stesso mercoledì, per seppellire un'altra vittima degli scontri tra le due comunità cipriote.

A controllare le migliaia di persone intervenute, molte delle quali vestite a lutto, il governo ha disposto un servizio di sicurezza imponente. Centinaia di agenti, in tenuta antisommossa, sono stati dispiegati in tutta la zona, nella parte sud-orientale dell'isola, per impedire che la folla cercasse di invadere la zona cuscinetto creata attorno alla linea verde che dal 1974 spacca trasversalmente Cipro separando le due comunità, di lingua greca e turca. Nella zona cuscinetto le forze di sicurezza Onu a Cipro hanno inoltre eretto barricate e steso metri e metri di filo spinato.

Nella chiesa di Paralimni la folla è sfilata davanti alla bara, aperta, di Solomos Spyrou, 26 anni, ucciso l'altro giorno dagli agenti turcociprioti nella terra di nessuno a Dherynia, mentre cercava di strappare un vessillo turco da un palo. Spyrou e altre centinaia di dimostranti avevano partecipato poco prima alle esequie di un altro giovane ucciso sempre a Dherynia la domenica precedente. Durante i funerali il primate della chiesa ortodossa cipriota arcivescovo Chrisostomos aveva definito il ragazzo ucciso, un «eroe della lotta di liberazione» dall'occupazione turca della parte nord dell'isola.

Per cercare di disinnescare la tensione il rappresentante Onu a Cipro, Gustave Feissel, ha già incontrato negli ultimi giorni due volte sia il presidente del governo legittimo cipriota (greco) Glafco Clerides sia il leader dell'autoproclamata Repubblica turca di Cipro nord (riconosciuta solo da Ankara) Rauf Denktash. Feissel sta cercando di far incontrare Clerides e Denktash, e il portavoce del governo cipriota non ha escluso che la riunione possa aver luogo. L'ipotesi di un incontro immediato tra i due - ha detto - sarà discussa oggi in una riunione del Consiglio nazionale cui parteciperà anche il primo ministro greco Costas Simitis, atteso a Nicosia.

L'altro giorno si era recata a Nicosia, nel settore-turco-cipriota, Tansu Ciller, ministro degli Esteri di Ankara. Poco prima del suo arrivo, Ciller aveva detto che i turchi «avrebbero spezzato le mani» a chiunque insulti la loro bandiera, ma a Nicosia ha attentuato i toni e ha invitato il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros-Ghali ad «organizzare una riunione tra i due leader ciprioti». Ieri la Ciller ha difeso la presenza turca a Cipro affermando: «Ho paura solo a pensare quale genere di massacro ci sarebbe stato sull'isola se non fossimo stati lì e se non ci fosse stata la forza di pace turca». La cosiddetta forza di pace turca è un contingente di circa 35000 soldati inviato da Ankara a Cipro nel 1974, in seguito ad un tentato colpo di stato a Nicosia da parte dei sostenitori dell'unione con la Grecia. Da allora Cipro è divisa in due, capitale compresa.

Il massacro all'università di San Diego. Lo studente attendeva quel giorno da anni

Tesi respinta: uccide tre prof

NOSTRO SERVIZIO

■ LOS ANGELES. L'avrebbero bocciato ancora una volta, respingendo la sua tesi di master: lui l'ha saputo prima ed è entrato in aula sparando. Frederick Martin Davidson, 36 anni, da nove studente di Ingegneria alla San Diego State University, ha ucciso il suo relatore e due professori della commissione di laurea. Poi si è consegnato alla polizia.

Erano le due del pomeriggio di Ferragosto. Davidson sapeva che sarebbe stato mandato via senza il master in tasca. Dal corridoio, guardava quella porta. Si era preparato. A modo suo. Riempiendo la pistola di pallottole e mettendosi in tasca anche un caricatore di scorta. È entrato nell'aula con in pugno quell'arma, invece del fascicolo della tesi. Ha puntato. E ha scaricato addosso ai tre un primo caricatore. Poi ha ricaricato la pistola. E ha sparato di nuovo. Si è fermato solo quando è stato certo di aver assassinato tutti i «colpevoli»: il relatore della tesi Chen Liang e i due membri della commissione Preston Lowery e Costantinos Lyrintzis, tutti della facoltà di Ingegneria meccanica.

Degli altri studenti che erano nell'aula e che sono fuggiti urlando, Davidson non si è proprio occupato. Dopo quelle due raffiche di pallottole, si è calmato. Ha messo via la pistola. Ha camminato di nuovo nel corridoio, diventato deserto. Sapeva che qualcuno era certo già corso a chiedere aiuto. È uscito nei prati del campus. Ed è andato incontro alla polizia universitaria che accorreva. Per consegnarsi.

È scoppiato a piangere appoggiandosi alla spalla di un agente. Si è fatto subito levare l'arma, mettere le manette. Senza un soprassalto, un tentativo di fuga, niente. E si è lasciato portare dentro, continuando a piangere le lacrime irrefrenabili di chi non si sfoga da secoli. Di chi «teneva duro» da troppo tempo. E senza mai trovare qualcuno che magari, ascoltandolo, avrebbe potuto disinnescare quella bomba a orologeria che gli era nata dentro la testa.

Dai racconti di chi conosce Frederick Davidson, sono emersi lunghi anni di frustrazioni e un livello intollerabile di stress accumulato da tempo. Si era laureato in Ingegneria aerospaziale qualche anno fa, ma non era riuscito a trovare lavoro. Non per colpa sua: in quegli anni l'industria della difesa stava attraversando un periodo di drastiche ristrutturazioni, con tanti licenziamenti e nessuna assunzione. Per un neolaureato lo spazio era zero.

Come altri studenti nelle sue condizioni, dopo una serie di tentativi falliti Davidson aveva deciso di tornare a studiare. Non era stata quella la sua prima idea, per il dopo laurea, ma non aveva alternative. Così si è rimesso sui libri. Con l'intenzione di ottenere un master in Ingegneria meccanica. Nel frattempo, si era trovato una collaborazione: insieme al suo relatore Chen Liang, aveva lavorato ad una ricerca finanziata dalla società aerospaziale McDonnell Douglas. Un lavoro che non lo soddisfaceva. E con gli amici, Davidson si lamentava sempre di «essere trattato come uno schiavo dal professore».

Intervistati dopo il massacro dei tre docenti, alcuni studenti del campus sono stati comprensivi, verso Frederick. «Posso immaginare - ha detto alle telecamere John Lovegren - la delusione e la rabbia di quando ti senti dire di tornare a casa a rifare una tesi a cui hai lavorato per anni, anche perché questa facoltà consente di laurearsi solo ad uno studente al mese». Ma un assistente universitario ha invece accusato la mentalità, secondo lui «ottusa», degli studenti di Ingegneria. «Il problema - ha detto - è che questi ragazzi sono così ossessivi che non riescono a capire che una stroncatura non implica il fallimento».

17BANCAB
Not Found
17BANCAB

Missing files that are needed to complete this page: 17BANCAB